

ANNA LISA SOMMA

*«Un mondo, un destino: l'Oriente!»: il Paese del Mikado
in Al Giappone. Impressioni di una viaggiatrice (1914) della Baronessa di Villaurea*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
del'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANNA LISA SOMMA

«Un mondo, un destino: l'Oriente!»: il Paese del Mikado
in Al Giappone. Impressioni di una viaggiatrice (1914) della Baronessa di Villaurea¹

Il contributo ambisce a fornire una sintetica presentazione del poco conosciuto diario di viaggio Al Giappone di Angelina Fatta, baronessa di Villaurea, focalizzandosi in particolar modo sulla stilizzazione del Giappone e sulla rappresentazione delle donne nipponiche.

In una lettera indirizzata all'amico Giuseppe Primoli, appassionato amante delle arti e collezionista di *kakemono*,² Matilde Serao scrisse: «Ora, sento che la coppia Bourget va in Giappone! Loro felici!».³ Nonostante il dilagante *japonisme* dell'epoca,⁴ un viaggio sino all'altro capo del mondo non era infatti alla portata di chiunque; ad avventurarsi erano per lo più (ma non soltanto)⁵ individui mossi da ragioni lavorative, quali mercanti, imprenditori, diplomatici, militari, o economicamente privilegiati animati da un interesse personale.⁶ Fra questi ultimi figura la palermitana Angelina Fatta, baronessa di Villaurea (1870-1963),⁷ che nel 1914 diede alle stampe *Al Giappone. Impressioni di una viaggiatrice*.⁸ Esso costituisce una significativa (sebbene poco studiata) testimonianza femminile in una produzione

¹ L'autrice ringrazia il personale della Biblioteca centrale della Regione siciliana 'Alberto Bombace' di Palermo e l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, in particolare nella persona di Cristina Cangì.

² I *kakemono* sono pannelli giapponesi da appendere alle pareti, solitamente realizzati in carta o seta, e presentano dei disegni e delle iscrizioni calligrafiche. Sulla collezione di Primoli, cfr. M. E. FITTONI (a cura di), *Frammenti di un salotto: Giuseppe Primoli, i suoi kakemono e altro. Catalogo della mostra*, Venezia, Marsilio, 1983.

³ Lettera datata [Napoli,] 14 febbraio 1896, riportata in M. SPAZIANI (a cura di), *Con Gégé Primoli nella Roma bizantina: lettere inedite di Nencioni, Serao, Scarfoglio, Giacosa, Verga, D'Annunzio, Pascarella, Bracco, Deledda, Pirandello, ecc.*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1962, 149, LV.

⁴ Con questo termine si fa riferimento a un ampio fenomeno di fascinazione per il Giappone e alla sua conseguente influenza sulle arti, verificatisi in Italia e in Europa tra la conclusione del Diciannovesimo e il principio del Ventesimo secolo. In proposito cfr. almeno F. ARZENI, *L'immagine e il segno: il giapponismo nella cultura europea tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1987; L. LAMBOURNE, *Japonisme. Cultural crossings between Japan and the West*, New York and London, Phaidon Press, 2005.

⁵ Si pensi, per esempio, al diario del fotografo Adolfo Farsari curato da Elena del Prà, del quale si conserva una riproduzione del manoscritto originale presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (segnatura: ADN-2863), o a quello del giurista e diplomatico Daniele Pecorini-Manzoni (*Foglia d'acero. Scene di vita in Corea e in Giappone durante la guerra russo-giapponese [1904-1905]*, già pubblicato nel 1937), da cui la nipote Luisa Adorno ha tratto un volumetto: L. ADORNO, D. PECORINI-MANZONI, *Foglia d'acero: il diario ritrovato*, Palermo, Sellerio, 2001.

⁶ Cfr. almeno G. CAMILLETTI, *Viaggiatori italiani in Giappone tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XIV, Genova, Bozzi Editore, 1989, 231-306; A. TAMBURELLO, *Viaggiatori italiani in Giappone fra secondo Ottocento e primo Novecento*, in Id. (a cura di), *Italia-Giappone: 450 anni*, vol. I, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente; Napoli, Università degli studi di Napoli L'Orientale, 2003, 105-108.

⁷ Malgrado le notizie sul suo conto siano, per il momento, piuttosto scarse (anche a causa della mancanza di studi approfonditi in merito), sappiamo che la nobildonna nacque a Palermo il 2 marzo 1870 e qui morì quasi un secolo dopo, il 15 maggio 1963. Si unì in matrimonio a Francesco De Michele, barone di Villaurea, e da lui trasse il titolo nobiliare con cui firmò il già citato diario di viaggio e, circa un ventennio dopo, un altro lavoro odepórico, *Sulla terra della redenzione: Palestina*, Palermo, Scuola Salesiana Del Libro, 1933. Per un'introduzione alla sua figura e alla sua opera: cfr. CAMILLETTI, *Viaggiatori italiani...*, 281-288; M. MONSERRATI, *Looking for Japan in Contemporary Italy*, tesi di PhD in Italian Studies discussa presso la Rutgers University (USA), 2012, 154-165.; L. REINA, *Villaurea e le altre. Racconti di italiane in Oriente*, in F. Frediani, R. Ricorda, L. Rossi (a cura di), *Spazi segni parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Milano, FrancoAngeli, 2012, 145-168.

⁸ A. FATTA, BARONESSA DI VILLAUREA, *Al Giappone. Impressioni di una viaggiatrice*, Palermo, Officine tipolitografiche anonima affissioni, 1914. Sulla quarta di copertina vi è la dicitura «A beneficio degli orfanelli ricoverati di Termini Imerese», segno che, verosimilmente, l'opera era destinata a raccogliere fondi per una buona causa.

odeporica dedicata al paese asiatico quasi del tutto dominata dagli uomini e improntata a una visione non scevra di pregiudizi di genere.⁹ Il mio contributo ambisce, dunque, a fornire una sintetica presentazione di questo stimolante diario di viaggio; data l'esiguità degli spazi a disposizione, mi concentrerò soprattutto su due aspetti, ossia la stilizzazione del Giappone e la rappresentazione delle donne, tema, quest'ultimo, che stava particolarmente a cuore alla Nostra. In questo modo intendo contribuire alla riscoperta di un'opera meritevole ma, purtroppo, dimenticata, nonché al vaglio dell'immaginario italiano *japonisant* di inizio Novecento.

Come già accennato poc'anzi, l'opera di Villaurea appare tanto più interessante se si tiene presente che le cronache di viaggiatrici italiane in Giappone in quegli stessi decenni sono in numero esiguo. Fra queste mi limiterò a citare, a scopo esemplificativo, le (purtroppo poche) pagine di Maria Vittoria Cora – figlia dell'ambasciatore italiano a Tōkyō, vissuta da bambina in Giappone negli anni Venti del Novecento –,¹⁰ e la testimonianza di Carla Novellis di Coarazze, *née* Dreyfus (1865-?), moglie del barone piemontese Carlo Novellis di Coarazze, ufficiale della Marina Militare italiana, che tra il 1906 e il 1907 servì in veste di comandante presso l'incrociatore corazzato 'Marco Polo' in Asia.¹¹ Con Cora e Novellis di Coarazze Villaurea condivideva i tratti evidenziati da Luca Clerici a proposito delle viaggiatrici italiane fra Otto e Novecento, vale da dire l'elevata estrazione socio-economica e la dimestichezza con i viaggi, i soggiorni all'estero e le lingue straniere.¹²

Secondo le congetture di Luisa Reina,¹³ Villaurea avrebbe effettuato il suo *tour* nipponico nella primavera del 1908 in compagnia del marito e, come dichiarato dalla nobile, per impulso della «semplice passione del viaggio». ¹⁴ Sulla scelta di partire, come nota giustamente la studiosa,¹⁵ potrebbe aver giocato un ruolo anche il *milieu* artistico palermitano, in cui tra la fine del Diciannovesimo e il principio del Ventesimo secolo furono molto attivi lo scultore Vincenzo Ragusa e la pittrice nipponica O' Tama Kiyohara, sua moglie, entrambi spesso in dialogo con la cultura e l'arte giapponese.¹⁶

La baronessa avrebbe raggiunto l'agognata meta, il Giappone, dopo oltre trenta giorni di navigazione, per poi trascorrervi alcune settimane in visita a numerose località (Tōkyō, Kyōto, Nikko, Yokohama, Nagasaki, la zona circostante il Fuji...). Il diario dà conto non solo del soggiorno nipponico, ma anche delle tappe che lo precedettero e lo seguirono (quali Suez, Colombo, Singapore, San Pietroburgo e Mosca).¹⁷ Più che una scrittura di carattere privato ed estemporaneo, quella di

⁹ Mi permetto di rimandare ai miei A.L. SOMMA, «Una perfetta giapponese»: la costruzione *japonisant* del Giappone e della *musmè* ne *La veste di crespo* di Matilde Serao, «Lingue Culture Mediazioni - Languages Cultures Mediation», *Luoghi (comuni) del Giappone. (Common) Places of Japan*, a cura di V. Sica and J. Tsuchiya, III (2016), 2, 135-153; e A.L. SOMMA, «Sorelle d'Oriente»: le donne nipponiche nelle Lettere dal Giappone (1929) di Maria Albertina Loschi, «Il Giappone», I, 1 [in corso di pubblicazione].

¹⁰ Cfr. M.V. CORA, *Ricordi d'oriente e d'occidente*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

¹¹ Cfr. C. NOVELLIS DI COARAZZE, *II - Corea e Giappone, 1906-1907*. Il diario è custodito presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (AR), segnatura ADN-1568.

¹² Cfr. L. CLERICI, *Prefazione. Letteratura di viaggio e quote rosa*, in Frediani, Ricorda, Rossi, *Spazi...*, 13-15.

¹³ Cfr. REINA, *Villaurea...*, 150 e 150, n. 1.

¹⁴ VILLAUREA, *Al Giappone...*, 22 (6 aprile).

¹⁵ Cfr. REINA, *Villaurea...*, 158-159.

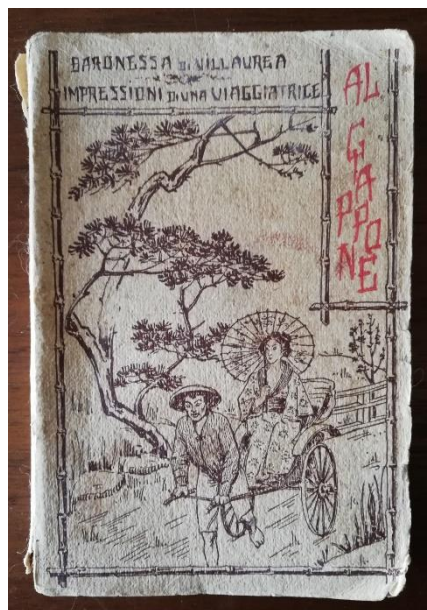
¹⁶ Cfr. F. OLIVIERI, *O' Tama Kiyohara. Dal Sol Levante all'isola del sole*, Palermo, Krea, 2003; M. A. SPADARO, *O' Tama e Vincenzo Ragusa. Echi di Giappone in Italia*, Palermo, Gruppo Editoriale Kalòs, 2008; D. BRIGNONE, *Liberty e giapponismo: arte a Palermo tra Ottocento e Novecento*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2017; M. A. SPADARO (a cura di), *O' Tama e Vincenzo Ragusa: Un ponte tra Tokio e Palermo*, Palermo, Fondazione Sant'Elia, 2017.

¹⁷ In numerosi casi Villaurea non indicò – o non lo fece con precisione – dove e quando redasse le sue pagine; per tale motivo, in questo lavoro, segnalerò la data solo quando espressamente riportata.

Villaurea pare ben congegnata e volta, programmaticamente, a suscitare la curiosità e a mantenere alta l'attenzione.

Innanzitutto, con l'obiettivo di coinvolgere maggiormente il suo pubblico e incrementare il pathos della narrazione, la scrittrice sovente ricorse alla prima persona plurale: in teoria questa dovrebbe riferirsi a lei stessa e a suo marito ma, visto lo scarso spessore di questa figura, finisce per trasformarsi in un plurale inclusivo che colloca allo stesso livello di azione e partecipazione emotiva l'autrice e i suoi lettori.¹⁸ Nel diario, poi, Fatta introdusse molte descrizioni sintetiche e, al tempo stesso, particolareggiate. Per conferire loro maggior enfasi adottò un periodare rapido, venato di slanci lirici e punteggiato di figure retoriche; il risultato è uno stile dall'immediatezza giornalistica, ma ben lungi dall'esser sciatto o sbrigativo.¹⁹

L'opera è attentamente curata anche da un punto di vista estetico: la copertina è, senza dubbio, esotica ed evocativa, ricca di elementi che richiamano il Giappone, mentre le pagine si presentano graficamente ariose, impreziosite da fotografie



forse scattate dalla stessa Villaurea con la sua Kodak. Nulla sappiamo della redazione dell'opera e della sua eventuale pianificazione ma, vista la molteplicità di temi toccati, è certo che la stesura abbia richiesto applicazione e studio; basti pensare all'ampia sezione nipponica del diario che spazia dai riti nei tempi shintoisti alla storia dell'arte, passando per l'educazione delle ragazze alla toeletta femminile.

La baronessa era consapevole del fatto che fosse arduo afferrare «nella oscurità occidentale, il difficile, irraggiungibile 'senso del Giappone'»,²⁰ poiché, come constatò durante il viaggio, «gli usi che si svolgono intorno a noi, sono un affastellarsi di rebus ed enigmi ed il nostro povero cervello si strugge intorno alla difficile spiegazione di una vita così differente dalla nostra».²¹ Prima ancora che sospinta da scopi conoscitivi, «[e]bbra di entusiasmo, di sorpresa, in una febbre di capire e di carpire il Giappone, di possederne la anima intera»,²² la siciliana era desiderosa di avverare una *rêverie* dal sapore esotico: «Oriente!! magica parola, tessuta con i fili d'oro di un sogno lontano – miraggio favoloso, fantastico – io vado con la realtà a toccarne la meta suprema: Il Giappone!».²³

¹⁸ Mi limiterò a citare due esempi; il primo relativo all'arrivo a Colombo, il secondo all'incontro con la realtà giapponese: «La minuscola folla umana del colore della cioccolata ci assalta da tutti i lati [...]»; «La nostra mente abituata al pensiero largo ed affrettato, qui si sente presa nella manifestazione nuova di una mentalità speciosa, enigmatica, profondamente diversa dalla nostra». I brani sono tratti rispettivamente da VILLAUREA, *Al Giappone...*, 25 (10 aprile) e 113.

¹⁹ Cfr., per esempio: «Vorrei potesse fluire dalla mia penna un inno di gratitudine all'Oceano. Sento l'animo invaso di una dolcezza nuova, vivo di un oblio di me stessa, che è quasi la felicità. Si rinnova di pensieri il magazzino del mio spirito»: ivi, 18 (5 aprile).

²⁰ Ivi, 101.

²¹ Ivi, 45 (25 aprile). Ancora, su questo punto Villaurea scrisse: «Come è assurdo ogni piano di viaggio, quando si sconosce così profondamente la meta. Mi accorgo che avrei potuto leggere un'intera biblioteca sul Giappone, non avrei mai potuto capire, tutte le riserve, le miniere di impressioni nuove, di curiosità imprevedibili, che svela all'avido occidentale»: ivi, 114.

²² Ivi, 50 (27 aprile).

²³ Ivi, 8.

A dispetto delle lodevoli intenzioni, Villaurea dispiegò una visione del paese asiatico marcata da un buon numero di tratti e di stereotipi riscontrabili anche in narrazioni simili dedicate al Giappone prodotte in Italia e all'estero, tanto da rimanere un poco stupita a contatto con la realtà.

Giappone! Ma ecco, accade in me un fenomeno stranissimo! A dispetto di tanto mare percorso e di tanto attesa, io non riesco a convincermi di essere realmente arrivata! Sono i quadri raccolti nella mia fantasia ad animarsi, a vivere? Ponticelli snelli fra due alberi contorti, casette di legno allineate con le imposte a vetri di carta per le vie strette, piccoli negozi con le stuoie di paglia, donnine piegate in kimonò con la larga cintura e l'immenso nodo sul dorso. Tutto è allucinazione! Un'allucinazione che fa muovere il mio Giappone, quello di mia costruzione, del mio sogno!²⁴

Come molti suoi contemporanei, Villaurea provava una forte attrazione per il Giappone, non priva, però, di contraddizioni e luoghi comuni.²⁵ Senza spingersi agli estremi di Pierre Loti nel suo fortunato romanzo *Madame Chrysanthème* (1887), la nobile spesso descrisse gli abitanti dello «strano, stranissimo paese»²⁶ con una patina di paternalismo e superficialità. Dal diario emerge che gli uomini, «pigmei sorridenti»,²⁷ apparivano alla nobile quantomeno ingenui e originali, eppure degni di rispetto in virtù delle loro capacità belliche che gli erano valse la vittoria nel conflitto nippo-russo da poco conclusosi,²⁸ mentre le donne e, in particolar modo, le ragazze (le 'musmè', come venivano allora chiamate in Europa) le parevano somiglianti a bamboline o «giocattoli preziosi» in uno scenario dalle forti tinte esotizzanti.²⁹

Altrove ho tentato di dimostrare in che modi e per quali ragioni, fra Diciannovesimo e Ventesimo secolo, in Europa e in Italia circolasse «una rappresentazione delle giapponesi caratterizzata da passività, ubbidienza, dimessa grazia infantile e voluttà. I due fondamentali archetipi di donna erano difatti la geisha e la *musmè*».³⁰ Come emerge dal diario, Villaurea era cosciente, seppur non in maniera acutissima, di questa raffigurazione e attribuì una significativa parte delle responsabilità alla stessa società nipponica, tanto da affermare «[a] conti fatti io credo c'è da ringraziare la provvidenza quando non si nasce donna al Giappone».³¹ La civiltà giapponese, a suo dire, forgiava donne 'bonsai':

E la donna giapponese – è un poco una bambola, perché in sostanza è una bambina. I chinesi hanno forzato il piede della donna a restare eternamente infantile – i giapponesi hanno costretto la psiche della donna, con lo stesso lavoro con il quale si riducono le piante, a conservarsi nana.³²

²⁴ Ivi, 47 (27 aprile).

²⁵ Si pensi alla menzione del suicidio rituale (qui chiamato 'hara-kiri') e il culto degli antenati – rispettivamente alle pagine 77 e 78 – già noti al grande pubblico grazie alla pucciniana *Madama Butterfly*.

²⁶ Ivi, 59.

²⁷ Ivi, 114.

²⁸ «Pare a vedere uscire dalle fragili gabiette di legno questi uomini calmi e sorridenti, che basti il profumo di un fiore o l'ombra di un albero ad immobilizzarli in un facile contento da orientali e si dimentica, che sono quelli stessi i quali possiedono un'armata forte e disciplinata, dei segreti invidiabili di strategia militare, e una raccolta di cannoni disposti in tutti i recinti dei tempî, trofei gloriosi delle vittorie contro i giganti scesi a legioni dalla Russia»: *ibidem*.

²⁹ VILLAUREA, *Al Giappone...*, 59. Ancora: «Quadri composti di *musmé* impassibili e sorridenti sullo sfondo dei paraventi dipinti ad uccelli svolazzanti»: *ivi*, 49-50 (27 aprile). 'Musmè' è una deformazione del termine giapponese 'musume', che significa 'figlia', 'ragazza'.

³⁰ SOMMA, *«Una perfetta giapponese»...*, 137.

³¹ VILLAUREA, *Al Giappone...*, 93.

³² Ivi, 94.

A ciò si doveva aggiungere, secondo Villaurea, la minaccia dei castighi nell'infanzia e quella del divorzio in età adulta: il risultato era la proliferazione di un tipo di donna estremamente debole, leziosa, servile nei confronti del marito-padrone e che, proprio per questa ragione, raccoglieva numerosi consensi dentro e fuori il Giappone.

Decantata per la dolcezza, per la mansuetudine, la pieghevolezza del carattere, per le grazie, le moine, i sorrisi, lo credo bene, costituisca l'ideale fra tutte le mogli del mondo. Chi ne ha osservato o avuto anche una temporanea presso a poco come la Madame Crisanteme [sic] di Loti, ne dice con entusiasmo tutte le lodi.

Vivere senza contrasti e senza esigenze, fra i sorrisi e le moine affettuose di una donnetta premurosa, ed osservarla, fragile come un giunco, spezzarsi in un inchino sino a terra, per offrire una tazza di thè od un paio di pantofole al marito, e sentire il proprio nome preceduto da un signor padrone, c'è di che portare al paradiso della beatitudine, il facile orgoglio maschile.³³

In tale desolante quadro, l'educazione e l'istruzione potevano dunque ricoprire un ruolo significativo,³⁴ non a caso, la palermitana ricordò l'esistenza di letterate, poetesse, romaniere ed eroine nipponiche vissute nei secoli passati, «rare piante sfuggite alla mano del coltivatore», pur senza fare alcun nome.³⁵ Villaurea lodò, quindi, l'università per ragazze a Tōkyō, giudicandola addirittura «quanto di più completo ed evoluto si può immaginare in fatto di educazione femminile»;³⁶ dunque, risuona inevitabilmente stridente il suo confronto fra le studentesse e le prostitute intraviste nel quartiere di Yoshiwara a Tōkyō, «povere



Piccole "musmes", con il carico del fratellino

³³ Ivi, 93-94. Malgrado queste amare riflessioni, la nobile si mostrò del tutto comprensiva verso gli uomini e, anzi, rimpianse di non essere uno di loro per poter avere una compagna-balocco: «Quando incontro a sciame o sole solette scalpitanti sulle *ghete* [ossia 'geta', tipiche calzature in legno], queste figurine sottili [...] trovo così facile la simpatia verso di loro che mi rammarico di non esser un uomo per sposarne almeno una. Ma! senza dubbio, come Loti, l'avrei sposata, e spesso nonostante l'inutilità, mi diverto a scegliere fra quelle che incontro, quella che avrei prescelta. Come aver l'eroismo di rinunciare, data la facilitazione della legge? Mi sorprende di tutti quei viaggiatori che fanno questa rinuncia. Sarebbe lo stesso, trovandosi ad una fiera di bambole, di rinunciare a sceglierne almeno una!»: ivi, 94. Per una prospettiva legale sulle unioni fra stranieri e donne giapponesi, cfr. G. F. COLOMBO, *L'avvocato di Madama Butterfly*, Milano, O barra O edizioni, 2016.

³⁴ A questo proposito, è significativo notare il confronto di Villaurea con la situazione femminile a lei contemporanea, probabilmente da riferirsi al contesto siciliano: nell'università femminile nipponica «la donna impara con l'istruzione, il rispetto ed il controllo di sé stessa, senza l'umiliante condizione creata dalle nostre vecchie abitudini, che costituiscono intorno alla ragazza, una gabbia preservativa per la sua onestà»: VILLAUREA, *Al Giappone...*, 92.

³⁵ Ivi, 95.

³⁶ Ivi, 92.

bambole! da mercato! le più umili!».³⁷ Le ‘donne nuove’ nipponiche,³⁸ incarnate dalle studentesse, apparivano, invece, proiettate verso il futuro e dotate di maggior autonomia, tanto che fra queste, per Angelina Fatta, parevano già esservi «le prime timide femministe, quelle che un giorno ingrossate a legioni, vessillo spiegato, sapranno rivendicare per le loro sorelle vendute al barbaro servaggio maschile, la legge di umana libertà individuale».³⁹

Eppure, nota Camilletti, se nel testo di Villaurea affiora la presa di coscienza di una netta disparità fra uomini e donne (auspicando, perciò, dei passi in avanti), allo stesso tempo si capta scetticismo nei confronti dei mutamenti. Nell’opera, infatti, alla soddisfazione di riscontrare modelli di comportamento europei in Giappone (inclusi quelli con un impatto positivo sull’emancipazione della donna), si accompagna una sorta di rimpianto per la perdita del mondo cantato da Pierre Loti, popolato di donne dalle fattezze e dai modi di bambola, «oggett[i] da integrare in un messaggio di sogno, moss[i] dalla fantasia della nostra viaggiatrice».⁴⁰

Nel diario anche il Giappone è rappresentato in maniera stilizzata, spesso ricorrendo alla contrapposizione fra passato e presente, fra tradizione e innovazione, tanto più che fra il Diciannovesimo e il Ventesimo secolo la nazione si era resa protagonista di una massiccia opera di trasformazione e ammodernamento, conosciuta col nome di Restaurazione Meiji (1868 – 1912).⁴¹ Se, da un lato, Villaurea nel suo *tour* sfruttò in prima persona alcuni degli ultimi ritrovati della tecnica e della tecnologia (dalla ferrovia Transiberiana all’apparecchio fotografico Kodak) e apprezzò i progressi compiuti dal popolo nipponico in molteplici ambiti, dall’altro non poté fare a meno di abbandonarsi a quella che Francesco Paolo Campione chiama la «poetica della nostalgia»,⁴² la malinconia per un Giappone affascinante e perduto («mio Giappone dove ti sei nascosto?»),⁴³ come trapela da questo brano:

Addio semplicità della stuoia! tavolineti nani preparati ancora per le mense antiche, e grandi ricevimenti a fior di suolo nelle nude sale!

Forse pochi anni ancora e l’esempio scendendo dall’altro e comunicandosi al popolo di quella maniera di vivere rimarrà solo la leggenda del passato!

Fortunati quelli che arrivano ancora in tempo!⁴⁴

A questo proposito, il confronto fra le descrizioni di Tōkyō e Kyōto appare esemplare. La Tōkyō dei primi del Novecento, già da Villaurea definita un «labyrinth complicato»,⁴⁵ mostrava un’anima contraddittoria: da un lato, essa serbava una genuina indole nipponica, dall’altro si lasciava tentare dalle lusinghe che provenivano dall’Ovest.

³⁷ Ivi, 96. Nonostante ciò, Villaurea ne offrì una descrizione piena di dignità, definendole «figurine appena animate da un lampo di vita, in una compostezza quasi ieratica, da vestali incorruttibili, dinanzi al fuoco sacro del fornellino, dove appoggiano le mani ed accendono le pipette...»: *ibidem*.

³⁸ In Giappone queste erano spesso incarnate dalle cosiddette ‘moga’, le ‘modern girls’, vale a dire donne che si rifacevano (spesso anche esteticamente) ai valori e ai modelli importati dall’Europa e dagli Stati Uniti. Cfr. V. C. MACKIE, *New Women, Modern Girls and The Shifting Semiotics of Gender in Early Twentieth Century Japan*. «Intersections: Gender and Sexuality in Asia and the Pacific», 32 (July 2013), 1-13.

³⁹ VILLAUREA, *Al Giappone...*, 96.

⁴⁰ CAMILLETTI, *Viaggiatori italiani...*, 287.

⁴¹ Cfr. almeno A. REVELANT, *Il Giappone moderno: dall’Ottocento al 1945*, Torino, Einaudi, 2018.

⁴² F. P. CAMPIONE, *Giappone segreto: capolavori della fotografia dell’800*, Firenze - Milano, GAMM Giunti, 2016, 15-17.

⁴³ VILLAUREA, *Al Giappone...*, 82 (11 maggio).

⁴⁴ Ivi, 75-76.

⁴⁵ Ivi, 86.

La città ha la bruttezza dell'adolescenza, cresce troppo nella smania di arrivare ad essere bella come le sue rivali di occidente – ma ancora conserva o dimentica nella corsa, qualche grazia della sua infanzia orientale e molte caratteristiche che le fanno perdere la sua occidentofilia.

Sono antiche abitudini persistenti attraverso le infiltrazioni del nuovo; spizzichi di vecchio Giappone dentro il moderno, espansioni di fede e di godimento, le due più tenaci radici dell'anima popolare.⁴⁶

Ben diversa dalla capitale era Kyōto, che Villaurea dipinse con toni sognanti e lirici, non scevri di una certa leziosità:

Kyoto, adorabile nella poesia dei templi antichi di oro e di lacca, ombreggiati dalla canfora e dalle glicine, nel mistero delle tue vie appena rischiarate dai palloncini di carta, vestita dalla fioritura ardente delle azalee superbe nei giardini intricati, fra i mesti laghetti silenziosi, adorabile nel riso contento del tuo popolo amabile e spensierato, nelle liete feste simboliche delle tue piccole *geishe*, nella semplicità rude della tua lenta vita, fra le cassette nude, tutta l'anima tua si sprigiona e la raccolgo nella muta contemplazione...⁴⁷

Porre l'accento sul contrasto fra aderenza alla tradizione e rinnovamento lasciava trapelare rammarico e delusione per un orizzonte che sempre più andava distaccandosi da fantasie veicolate dall'immaginario letterario, artistico e musicale, perdendo così – almeno in parte – la sua attrattività.⁴⁸ Come rileva giustamente Giovanni Camilletti, nelle pagine di Villaurea il Giappone pertanto «compare nella forma artificiosa della 'stampà', del soprammobile tenuto sulla consolle [...] invenzione di una realtà 'alternativa', creata nei salotti della borghesia», non del tutto aderente allo stato attuale delle cose.⁴⁹

In conclusione, come spero di aver dimostrato, Angelina Fatta, pur mossa da un sincero interesse per l'arcipelago nipponico e dall'apprezzabile desiderio di saperlo prospero ed efficiente, non poté, allo stesso tempo, fare a meno di descriverlo incappando in semplificazioni, stereotipi, contraddizioni e vagheggiamenti dal sapore esotico, tanto più che il 'nuovo' Giappone rischiava di incrinare la propria immagine idealizzata, 'da paravento'. Lo stesso si dica a proposito del rapporto con le autoctone: Fatta auspicava per loro una maggiore indipendenza ma temeva che questa potesse privare le donne della loro peculiare grazia, così ammaliante per i visitatori stranieri.⁵⁰

Alla luce di quanto detto, il diario di viaggio di Villaurea costituisce senza dubbio una testimonianza ricca di stimoli che, ad oggi, non sono ancora stati approfonditamente esaminati dagli

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ VILLAUREA, *Al Giappone...*, 80.

⁴⁸ Come si è visto, pur lamentando la triste sorte delle nipponiche, Villaurea ammise: «Giacchè il vecchio deve poco a poco fatalmente scomparire – rassegniamoci nobilmente ad accettare anche la donna nuova» e «Le [le giovani giapponesi] guardo con attrazione, mi soffermo con loro con diletto, e rimpiango di perderle, di lasciarle. Penso, che ne farà di esse la futura civiltà galoppante? Non riesco a realizzare un Giappone con la donna nuova. Oh! poveri futuri turisti!». Cfr. rispettivamente VILLAUREA, *Al Giappone...*, 96 e 123.

⁴⁹ CAMILLETTI, *Viaggiatori italiani...*, 283.

⁵⁰ Ciò è espressamente detto in un passaggio: «La giapponese oggi va semplificando sempre più la sua capigliatura, sino ad accostarsi al moderno rigonfiamento del nostro stile. Guai a lei se la moda dovesse invaderla di più! Quanto del suo fascino non andrebbe perduto! io temo tutto! Finchè la donna conserverà un pò [sic] di buon senso, è sperabile, non seguirà l'innovazione maschile, non si spoglierà del *kimonò*! Infatti, fuori di qualche deplorabile cattivo esempio a corte, di questo buon senso pare sinora con istintiva femminilità, guidata la graziosa giapponesina! per confortarla assicuriamola, come noi signore di occidente saremmo egualmente sgraziate e mal vestite nei loro *kimonò*, se invece di ricorrere a quei falsi e compiacenti modelli messi in vendita espressamente, pensassimo di acquistarne uno autentico»: *ivi*, 126-127.

studiosi; una testimonianza che, al contempo, non manca di restituire intatto il fascino subito da scrittori, artisti o semplici curiosi dinanzi a un paese all'epoca ancora poco noto:

Oh! l'Oriente! chi ha asaggiato [*sic*] alla violenza di quel gusto, trova sbiadito, incolore ed uniforme tutto il resto del mondo.⁵¹

⁵¹ Ivi, 158.